

martedì 5 febbraio 2002

planeta

rUnità 11

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PORTO ALEGRE Nella penultima giornata del suo gigantesco raduno a Porto Alegre il movimento ha deciso uno strappo: ha condannato nettamente il terrorismo. Senza ambiguità, senza riserve. Ha condannato tutti i terrorismi, anche quello contro il «nemico» americano. Lo ha fatto all'unanimità, cioè è riuscito a trovare un pronunciamento comune di tutte le sue anime, comprese quelle più recalcitranti, in particolare i rappresentanti del Medio Oriente e dell'Asia. È una presa di posizione molto importante, un po' una pietra miliare, perché la questione del terrorismo non era all'ordine del giorno del meeting di Porto Alegre e dunque la decisione di affrontare un tema così difficile, rischiando anche delle rotture fra i vari tronconi del no-global, è la prova che da Porto Alegre esce un movimento molto più forte di qualche mese fa. Che non ha paura di affrontare le questioni spinose e che ormai sa darsi una identità politica netta, riconoscibile: aperta e pluralista su molti temi, sui valori, sulle motivazioni, ma compatta nelle scelte generali.

Alla vigilia di Porto Alegre il movimento aveva deciso di tracciare due grandi discriminanti: contro il liberismo e contro la guerra. Ieri ne ha aggiunta una terza, decisiva: contro il terrorismo. E così ha reso molto più forte il suo profilo di movimento «sociale» che è sempre più anche un soggetto «politico», cioè è pronto a giocare un ruolo a tutto campo nella battaglia politica sul piano internazionale e delle singole nazioni. La decisione di scrivere la condanna del terrorismo nel documento che praticamente conclude Porto Alegre, e che è stato approvato ieri in una «oceanica» assemblea plenaria all'Anfiteatro, nel pieno centro della città, è arrivata alla fine di un percorso tortuoso. Domenica sera la delegazione brasiliana si è presentata alla riunione finale della commissione per la stesura del documento, proponendo una frase di netta condanna per l'attacco alle Torri di New York. Si è aperto uno scontro con la componente più radicale del no-global, in particolare i mediorientali, i pakistani e altri, che trovavano il documento sbilanciato e chiedevano che invece del terrorismo si condannassero gli americani e la loro politica imperialista. Su questo versante le riserve venivano dai francesi, che sono i più tiepidi nella condanna della guerra. Alla fine ha prevalso una mediazione italiana, appoggiata dai brasiliani. E cioè si è deciso che insieme alla condanna del terrorismo venisse messa nel documento la condanna per la guerra e anche per le azioni di terrorismo di Stato. Il movimento nato a Seattle ieri ha preso un sentiero che conduce verso la scelta definitiva della non-violenza. Scelta che nella società moderna ancora non ha compiuto nessun partito e nessuna organizzazione di massa.

Frei Betto ieri è stata l'ultima giornata di dibattito. Oggi ci sarà la manifestazione di chiusura e poi appuntamento ai prossimi mesi per decine di forum

“ Il summit all'unanimità si è schierato senza riserve contro i terrorismi, anche quello contro il «nemico» americano ”



Oggi ci sarà la manifestazione di chiusura e poi appuntamento ai prossimi mesi per decine di vertici già convocati in tutti i continenti

I no global condannano il terrorismo

Chiude il Forum di Porto Alegre, nel documento ribadito il no alla guerra



Un carro raffigurante un mondo con petali ha sfilato ieri al World Social Forum di Porto Alegre

già convocati in tutti i continenti. Quello Europeo con ogni probabilità si svolgerà a Firenze, in autunno. Prima ce ne sarà uno in Palestina, a primavera, e uno in giugno sulla fame nel mondo. Poi nel 2003 di nuovo il Forum mondiale a Porto Alegre. Ieri hanno parlato molti dei «maestri» riconosciuti del movimento. Frei Betto, padre nobile del movimento brasiliano, ha tenuto una conferenza sui problemi della scuola e una sui nuovi valori della sinistra. Ha

detto che una persona è una persona, cioè può fare un progetto di vita (professionale, sentimentale, affettiva, politica) solo se percepisce il tempo come Storia. Altrimenti ogni difficoltà sarà vissuta come un fallimento. Perché ciò avvenga la scuola ha un compito fondamentale, mentre la televisione - che è intrattenimento e non cultura - tira in direzione opposta: rende merce, ci «spianta» dalla Storia per metterci sul mercato. Purtroppo la scuola assomiglia sempre di

più alla televisione. A Frei Betto hanno chiesto di elencare in poche parole i «simboli» che lui vorrebbe indicare alla nuova generazione. Ha sorriso, poi ha detto: molto Che Guevara, molta Santa Teresa d'Avila e un po' di Rosa Luxemburg...
I brasiliani contro Berlusconi. All'università - sede centrale del Forum - si svolgono centinaia di manifestazioni di protesta. Corti, assemblee, sit-in. Ieri ne è stato convocato uno contro Berlu-

sconi. Curiosità: non dagli italiani, che anzi non ne sapevano niente, ma dai brasiliani. Sarà un complottò?
Bertinotti. All'anfiteatro, prima dell'assemblea conclusiva, c'è stata una conferenza sul socialismo. Oratore ufficiale Bertinotti, che è l'unico leader di partito ammesso al Forum. Bertinotti ha tenuto in discorso quasi pregressuale (il congresso di Rifondazione è alle porte) che può essere riassunto in tre punti. Primo: il movimento operaio è stato

sconfitto nel '900, e bisogna partire da qui. È stato sconfitto dal capitalismo, ma soprattutto dai suoi errori. L'errore più grande - tragico - è stato quello di trasformare una grande idea di liberazione, come il comunismo, in un drammatico e vastissimo fenomeno di oppressione statale. Secondo: il capitalismo ha fallito il suo obiettivo, cioè ha mancato la grande promessa, che era quella di portare benessere per tutti (più ai ricchi che ai poveri, ma per tut-

ti). E ora si trova in crisi profonda, stretto tra difficoltà dell'economia, incompatibilità con l'ambiente, e spaventoso allargamento delle povertà e della fame. Terzo: questo rende di nuovo attuale la battaglia per il socialismo, anche perché si sta avverando una delle profezie di Marx, e cioè che lo scontro inevitabile tra le classi rischia di distruggere tutte e due le classi in lotta. Bertinotti ha detto che bisogna ridisegnare il volto del socialismo. Innanzitutto recuperando alcuni grandi valori, e ne ha indicato uno a sorpresa: la fraternità. E ha detto che non c'è più spazio, in nessun luogo, per i partiti-avanguardia che stanno fuori dai movimenti e pretendono di guidarli, e che non c'è possibilità di realizzare il socialismo in un paese solo: il socialismo del futuro è globale.

Wallerstein contro il potere buono. Ormai Immanuel Wallerstein ha quasi settant'anni, ma nel '68 - quarantenne - fu uno dei leader del movimento nella Columbia university di New York. Ieri ha parlato in una sala affollatissima, contestando lo slogan di questo Forum, e cioè «un altro mondo è possibile». Wallerstein ha detto che certamente «è possibile», ma dobbiamo dimostrare che sia «migliore». La sinistra ha sempre avuto il complesso del potere. Cioè la convinzione che la politica fosse semplicemente lotta tra schieramenti opposti per conquistare il potere: se lo prende la destra è un disastro, se lo prende la sinistra un paradiso. Wallerstein ha spiegato che non è così: è il potere che va criticato, che va cambiato, che va reso inoffensivo. Solo così si può costruire un mondo diverso e migliore.

Ramonet: la verità è rivoluzionaria. Ignacio Ramonet, uno dei fondatori di Attac in Francia, ha ripreso Gramsci e ha detto che la verità è rivoluzionaria. Però ha detto che l'attuale sistema dell'informazione non dà la verità, anzi serve solo a trasformarla in bugia. La globalizzazione ha portato a un aumento delle testate ma a una diminuzione del numero dei proprietari delle testate. In America 5 consorzi controllano tutte le Tv (in Italia, più o meno, uno solo). E la globalizzazione ha portato anche a una semplificazione e a una spettacolarizzazione di giornali e Tv. Il risultato è la disinformazione. Ramonet dice che bisogna tornare alla controinformazione.

Torta in faccia. Non manca mai la torta in faccia. È toccata a una ministra francese, gliel'hanno tirata, nell'atrio dell'Università, i giovani che venivano dal campeggio per tenere la loro assemblea conclusiva. Lei ha riso, è andata in bagno a lavarsi ed è tornata nell'atrio. I giovani avevano un'altra torta. Lei, hanno tirato anche quella. Lei, alla fine, si è un po' innervosita.

clicca su
www.portoalegre2002.org
www.forumsocialmundial.org.br
www.portoalegre.rs.gov.br/fsm
www.attac.org/fsm2002

l'intervista

L'economista filippino si schiera per una deglobalizzazione del mondo

Walden Bello

«Cominciamo ad abolire Banca Mondiale e Fmi»

Giancarlo Summa

PORTO ALEGRE «Deglobalizzare il mondo», è l'invito dell'economista filippino Walden Bello, direttore del Focus on the Global South, probabilmente l'intellettuale più ascoltato, in Asia, nelle lotte dei movimenti no-global. Una voce assai più radicale, la sua, di quanto capiti in genere di ascoltare in Europa o negli Stati Uniti, ma molto rappresentativa delle opinioni diffuse nel Sud del mondo.

Professor Bello, cosa vuol dire deglobalizzare?

«Significa smontare i meccanismi della globalizzazione che ci sono stati imposti, a cominciare dalle organizzazioni multilaterali come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale del commercio (WTO). È indispensabile abolire queste istituzioni o renderle incapaci di nuocere, per esempio convertendo l'FMI in un istituto di ricerca, con 200 dipendenti invece degli attuali mille e più. Non è facile, naturalmente, ma ormai in tutto il mondo il termine globalizzazione viene associato ad un fenomeno negativo: l'accumulazione di enormi profitti da parte delle corporazioni transnazionali, con tutti gli effetti perversi che questo causa su miliardi di persone. Solamente le élite planetarie e parte dei mass media si riferiscono ancora alla globalizzazione come a qualcosa di positivo».

Lei ritiene l'FMI irrimediabile? E quale dovrebbe essere il ruolo

delle organizzazioni internazionali?

«Quando furono fondati, FMI e Banca mondiale erano istituzioni abbastanza progressiste, ma col passar degli anni e con gli USA premendo sempre di più per difendere i propri interessi economici, sono diventate assolutamente conservatrici: oggi sono appena strumenti per accentuare il potere dei paesi centrali. All'interno dell'FMI non c'è mai stato un dibattito reale, neanche dopo la crisi asiatica o, poche settimane fa, il crack in Argentina. Loro hanno un'unica prospettiva macro-economica, che dice: meno regole, minor presenza del governo, più spazio al mercato, eliminazione della distinzione tra economia domestica e globale. Come si rinnova un'istituzione così? È più facile fondarne un'altra. La strada giusta è puntare su associazioni e blocchi regionali, in cui vengano raggiunti democraticamente accordi flessibili, senza diktat di Washington».

Lei pensa all'esperienza del

La strada giusta è puntare su associazioni e blocchi regionali, che non subiscano i diktat Usa
L'Unione Europea ne è un esempio

l'Unione Europea?

«Sì, o a quella del Mercosul in Sud America. L'Unione Europea ha numerosi limiti, ma produce anche risultati. I paesi del Terzo Mondo hanno bisogno di unirsi per sopravvivere: il regionalismo e la difesa degli stati-nazione non sono affatto un passo indietro della Storia. Dovremmo anche lottare per la creazione di fondi monetari regionali, che possano trovare soluzioni innovative. Questo è stato tentato durante la crisi finanziaria in Asia (nel 1997, ndr), ma gli Stati Uniti riuscirono a bloccare tutto. La questione di fondo è che i paesi del Terzo Mondo hanno interessi diversi da quelli ricchi. Gli Usa e l'FMI vogliono imporre il proprio modello, ma io dico: quando si tratta di sviluppo economico, che cento fiori fioriscano».

In tutto il Terzo Mondo sembra crescere un sentimento antiamericano. Perché?

«Gli Stati Uniti sono il potere dominante all'interno dell'FMI e di tutte le organizzazioni multilaterali e allo stesso tempo, come dimostra lo scandalo Enron, sono una democrazia del denaro, ammettendo che ancora siano una democrazia. Loro hanno un potere enorme, terribile, e quando il sistema internazionale che hanno costruito ha una crisi di legittimità - come accade ora, col collasso argentino, con la Enron - reagiscono usando il pugno di ferro. Non sarà facile, ma dovremo creare un potere del popolo, dal basso, per affrontare il potere degli Stati Uniti».

l'intervista

La vicepresidente della sezione francese Attac: non siamo contro la globalizzazione

Susan George

«L'obiettivo non è questo Pensiamo alla Tobin Tax»

PORTO ALEGRE «Non siamo contro la globalizzazione, ma vogliamo che le regole siano le nostre e non quelle dell'establishment mondiale». Susan George replica così al «caro amico» Walden Bello. Nata negli Stati Uniti, da molti anni residente a Parigi, George è vicepresidente della sezione francese di ATTAC, l'organizzazione che si batte per l'adozione della Tobin Tax, e direttrice associata del Transnational Institute di Amsterdam. I suoi libri sul debito estero e sulle strutture del sistema finanziario internazionale sono tradotti in tutto il mondo.

La moltiplicazione dei blocchi regionali può essere la giusta risposta alla globalizzazione?

«Su questo non sono d'accordo con Walden. Lui difende le istituzioni regionali contro lo strapotere delle organizzazioni globali, ma vorrei ricordargli che le condizioni del Nafta (l'accordo di libero commercio tra Stati Uniti, Canada e Messico, ndr) sono peggiori di quelle della WTO. Non ha senso definirsi contro la globalizzazione: noi, mi riferisco alle migliaia di organizzazioni che sono qui al Forum, siamo internazionalisti, a favore della democrazia e della solidarietà. L'FMI e le altre istituzioni possono avere un ruolo da svolgere. Delle regole devono esserci, ma devono essere utili a tutti, e non solo alle imprese transnazionali, al capitale finanziario, e ai governi che lavorano per quegli interessi. Loro stanno cercando di portarci via le conquiste de-

gli ultimi cento anni, affidando al mercato l'educazione, la salute, i servizi pubblici. Dobbiamo resistere o ci faranno tornare al XIX secolo».

Molte parti del Sud del mondo sono ancora ferme al Medioevo.

«Purtroppo sì, e la situazione si sta aggravando. L'establishment mondiale non sta facendo nulla: sono frivoli, se non criminali, e le imprese si preoccupano solo dei loro utili immediati. L'ossessione dell'FMI e degli economisti neoliberali è appena quella di tener bassa l'inflazione. Questo da solo non serve a nulla: l'Argentina era in deflazione, e il costo del denaro era arrivato al 30% l'anno a causa dell'elevatissimo rischio-paese, e abbiamo visto come è finita. Ma si illudono quelli che pensano che ci siano limiti all'avidità dei signori della terra, o che la visione delle sofferenze di milioni di persone sia, di per sé, capace di cambiare qualcosa. Invece, bisogna organizzarsi e porsi degli obiettivi concreti. Innanzitutto tutto la cancellazione del debito estero e l'adozione di tassazioni internazionali, come la Tobin Tax o un'imposta sulle fusioni delle imprese transnazionali, con cui finanziare i programmi di sradicamento della miseria, dell'analfabetismo, e così via».

L'ONU calcola che con 80 miliardi di dollari l'anno sarebbe possibile eliminare la miseria assoluta nel pianeta in dieci anni.

«È così, ma le priorità oggi sono altre. Dal 1980 al 2000, per fare un esempio, il Brasile ha pagato 587 miliardi di dollari di interessi e ammortamento del suo debito estero, che alla fine di quel periodo si era moltiplicato per quattro. I paesi del Terzo Mondo sono esportatori di capitali verso i paesi ricchi: qualcosa tra i 250 e i 300 miliardi di dollari l'anno. L'unica soluzione, ripeto, è la cancellazione del debito, e non solo quello di piccoli paesi africani in situazione disperata».

Il Forum può aiutare a raggiungere questi obiettivi?

«È stato un grande successo. È importante ritrovarsi in tanti, scambiarsi idee, progetti, entusiasmo: la maggior parte dell'anno non è affatto così eccitante, spesso ci si sente soli. La destra neoliberalista, per usare l'espressione di Gramsci, negli ultimi vent'anni ha saputo costruire un'egemonia culturale intorno alle sue idee. Per sconfiggerli dobbiamo ripartire da qui».